

Un nuovo spazio liturgico per Sant'Eusebio

di **Gabriele Geronzi**
architetto

Progetto: **Gabriele Geronzi**
Realizzazione in marmo: **Kurt Schwager**
Consulente: **Andreas Küng**



Il prezioso invasò del presbiterio della chiesa, decorato con stucchi rococò e magnifiche tele e dipinti murali; delimitato verso la navata dalle balaustre e occupato sul fondo dall'altare maggiore. Gli elementi lapidei eseguiti con magistrale fattura utilizzando una ricca policromia di marmi. Questo contesto spaziale accoglierà integrandoli i nuovi arredi liturgici necessari allo svolgimento delle celebrazioni parrocchiali nella configurazione auspicata dalla riforma liturgica del Vaticano II.

Si è dapprima imposta una scelta tematica che ha guidato la definizione formale degli arredi liturgici. In questo i talenti di Sant'Eusebio, così ben descritti da un suo confratello nell'episcopato San Massimo di Torino, ci hanno offerto ampi spunti precisi e ricchi di possibilità espressive.

Dice San Massimo evocando l'eloquenza della predicazione di Sant'Eusebio:

Con l'arte dell'angelica bocca restituì la vista spirituale ai ciechi erranti, l'udito agli incapaci di udire la voce di Dio, la santità alle anime ferite dal peccato, la vita agli spiriti morti per i loro delitti; dai cuori occupati dall'iniquità fuggò la lussuria, depresse l'ira, estinse l'invidia. Egli coltivò e formò le coscienze con tale alacrità e perseveranza che non se ne può parlare che in modo degno e conveniente.

Di nuovo lo stesso biografo nel sermone per le esequie del Santo dirà:

Oggi celebriamo la sepoltura del santo Eusebio. Che cos'è la sepoltura? Non certo quella che si effettua ad opera del clero seppellendo in terra i resti delle membra, ma quella per effetto della quale un uomo, sciolti i legami della carne, depone il corpo terreno per andarsene libero in cielo. ...

Perciò la stessa sepoltura è chiamata dies natalis, perché liberati dal carcere delle colpe, nasciamo nella libertà del Salvatore. Dunque, il martire Eusebio vide se stesso volare in quel giorno. Come sappiamo non può volare se non ciò che è puro, leggero e sottile, la cui sincerità non è attendata dall'intemperanza, né la velocità è gravata dal peso. Reputato che sia d'impedimento al volo non tanto la mole del corpo quanto il peso dei peccati. Perciò credo che tra gli stessi uccelli la colomba voli più velocemente quasi rispet-

to a tutti gli altri, poiché in lei l'innocenza accompagna l'alacrità. Perciò il santo Davide desiderando volare con la purezza della mente, non desiderò le ali di nessun altro animale se non quelle della colomba, dicendo: Chi mi darà le ali come di una colomba e volerò e troverò riposo. Capiiva infatti che le verità più elevate si comprendono più facilmente con la semplicità dell'animo che con la leggerezza delle ali. Spiccò dunque il volo il santo Eusebio in questo giorno. Valutiamone già l'innocenza dal volo e giudichiamone la purezza dallo stesso elevarsi in alto! Infatti, come colomba, vivendo nella casa di Dio, assunse le ali spirituali e riposò sul monte. E sebbene egli abbia detto che avrebbe volato da un monte all'altro, tuttavia intendo che vi fu maggiore riposo nella trasvolata stessa. Che significa infatti volare da un monte all'altro se non affrettarsi dalla grazia del Salvatore alla gloria del Padre? Essi, infatti, sono monti come dice il profeta. Il monte dal monte senza mani di gente che ne provochi la caduta: cioè il Figlio dal Padre senza intervento creativo.

Emergono da queste poetiche parole le immagini di un volo di colomba, di un'angelica bocca che parla al cuore dell'uomo e che possiamo associare al discorso di Giovanni nell'Apocalisse quando rivolgendosi ai Vescovi delle chiese li chiama angeli.

Ancora San Massimo da Torino:

Ma vediamo con quanta gloria il santo Eusebio sia giunto a questo giorno della sepoltura. Si dice infatti che, parecchio tempo prima della sua morte in una chiara rivelazione, abbia visto se stesso volare da un monte all'altro; e per una sorta di preveggenza interpretò la cosa come una premonizione che in quel giorno sarebbe uscito dal corpo, in tale vicenda non so cosa si debba ammirare di più: se l'aver meritato di conoscere il giorno della sua morte o l'aver potuto sapere quale grazia gli sarebbe stata riservata per sempre dopo la morte. Dice il santo Davide: Signore, fammi conoscere la mia fine e il numero dei miei giorni e segue. Ecco, il martire ottenne ciò che il profeta aveva desiderato, quello ottiene la notizia che questo aveva chiesto nella sua preghiera, solamente perché, lo dirò senza offendere la verità, il primo ha maggiori meriti. Il profeta infatti chiede di conoscere la sua morte. Il martire conosce anche quello che avverrà dopo la morte, l'uno ignora quanto manca alla morte, l'altro apprende quello che sarà dopo di essa.



Se eccedo nel riportare questi discorsi, mi si perdoni, ma tengo ad attestare nel modo più chiaro possibile la ricchezza di una scelta tematica e di conseguenza formale che ha improntato tutto il progetto. Del resto tutto il contesto artistico e decorativo in essere pullula di ali e svolazzi di angeli e putti miracolosamente modellati a sfidare la forza di gravità. E persino la decorazione in marmo bardiglio sul fronte della mensa suggerisce questa dinamica e detta la forma dei nuovi arredi.

Le vicende costruttive degli altari e delle balaustre in epoca di controriforma ci dicono di un uso sapiente di pietre decorative non solo locali, ma

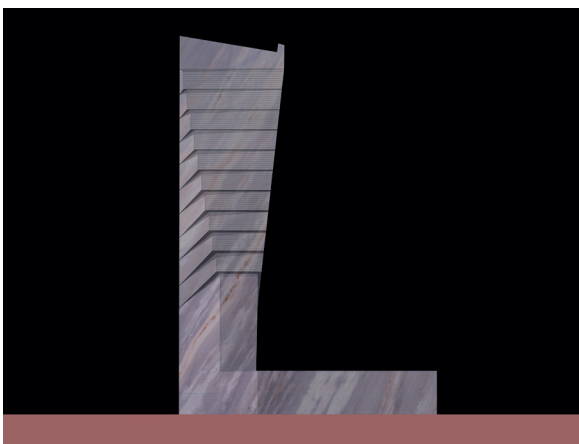
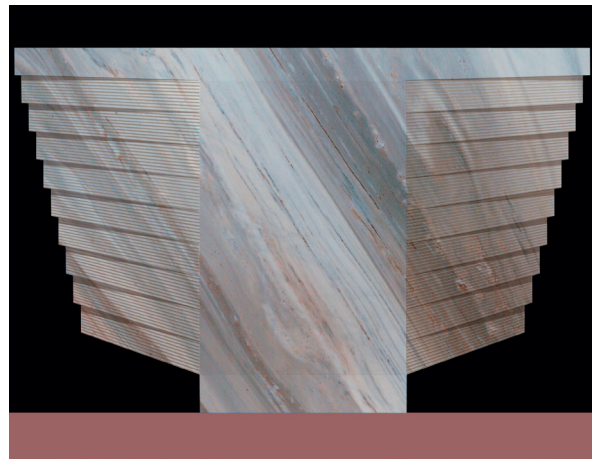
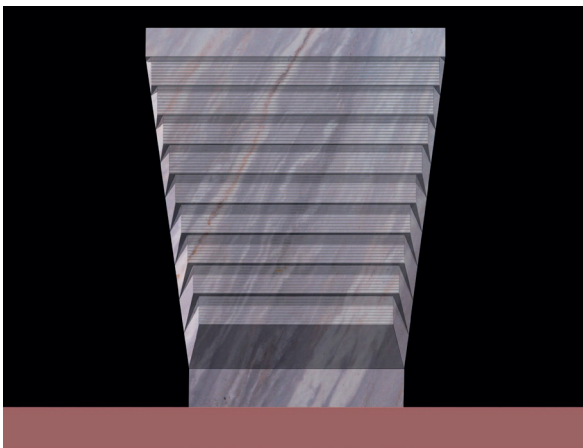
provenienti da una rete di commerci a largo raggio dove le maestranze ticinesi e la loro mobilità hanno giocato un ruolo maggiore ed anche a Castello troviamo marmi e brecce in parte locali come il Macchiavecchia, il Varenna ecc. ma anche marmi provenienti dalla Francia come il rosso Francia e dalla Sicilia come il diaspro tenero.

Nella scelta del materiale lapideo dei nuovi arredi ci siamo perciò idealmente accodati a questa tradizione non chiusa sul locale, ma aperta a questa fitta trama di contatti con regioni limitrofe e discoste.

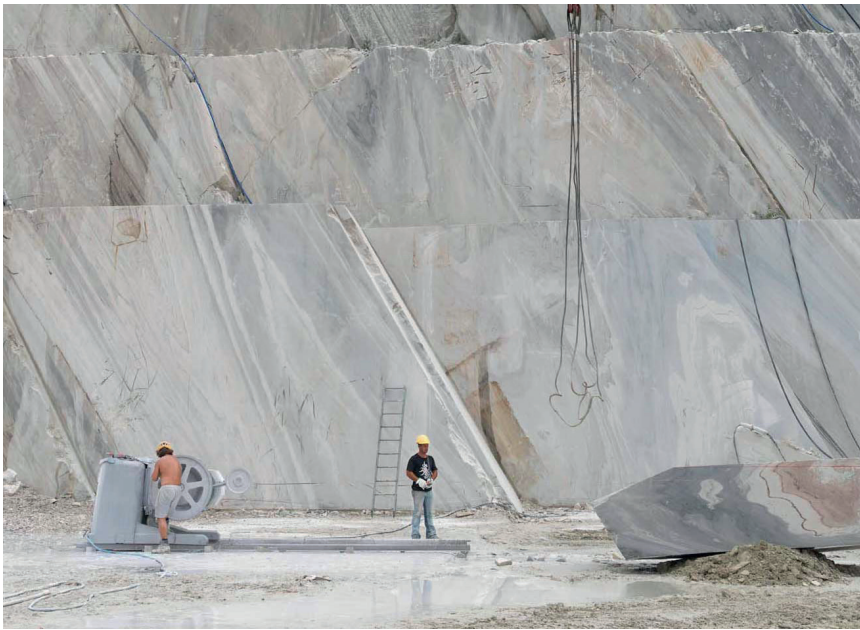
Abbiamo così individuato un materiale proveniente dalla regione dei laghi,

ma da noi poco utilizzato in contesto storico: il marmo della cava di Crevaldosola definito anche in linguaggio merceologico “Palissandro” per la sua somiglianza al pregiato legno. Da questa cava provengono manufatti presenti in molte chiese dell’Ossola, ma anche nel duomo di Pavia.

Nella seconda metà del XV secolo Pavia, come Milano, desidera avere una nuova cattedrale. Finalmente il 29 giugno del 1488 iniziano i lavori: si tratta di un’opera colossale e molto costosa. Dove trovare i marmi pregiati e in grande quantità per costruirla? Bisognava comperare addirittura una cava.



Visione laterale e frontale dell’altare e dell’ambone



Il marmo "Palissandro", così chiamato per la sua somiglianza al pregiato legno

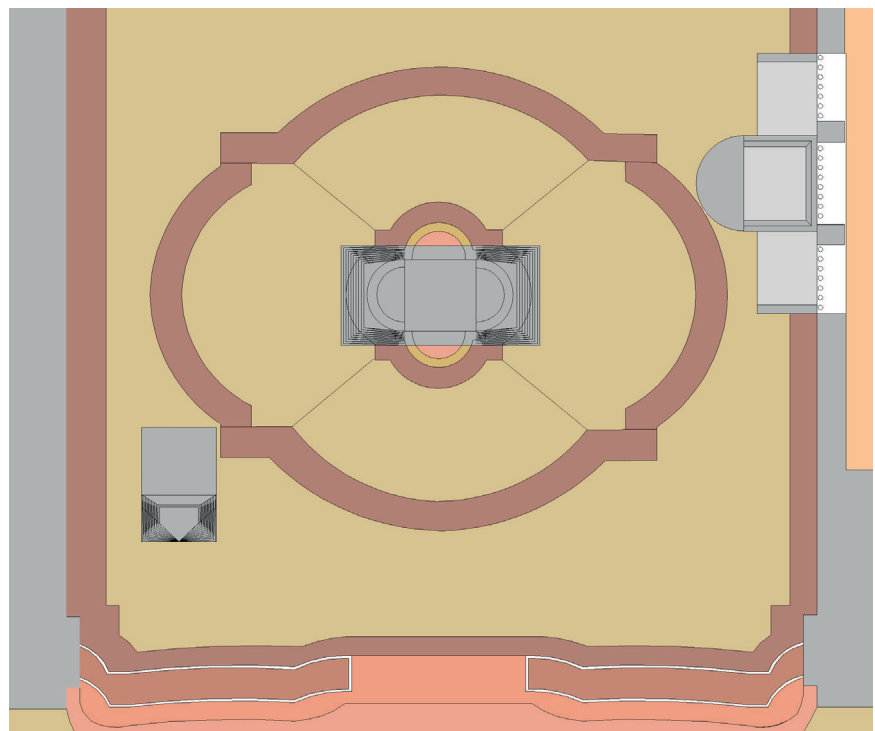
Non aveva forse il Duomo di Milano la sua cava di Candoglia? Così il Duomo di Pavia ebbe la sua cava, anzi, le sue cave. Il 16 giugno 1518 la Fabbrica del Duomo di Pavia acquista dalla Comunità di Crevola una cava di marmo di "bianchezza straordinaria". Giungono alla cava maestri e scalpellini (tutti abitanti a Pavia) con gli strumenti per cavare, sgrossare e rifinire i blocchi: picconi, martelli, cunei, corde, mantici. Anche i marmi di Crevola, come quelli della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, viaggiano senza pagare dazi o gabelle. Francesco II Sforza, duca di Milano, accorda anche ai pavesi per la costruzione del loro Duomo il medesimo privilegio. La cava di Crevola è sfruttata per diversi secoli tanto da essere chiamata la Cava Pavia. (da G.V. Moro e P. Negri in "Il marmo di Crevoladossola")

Nell'attuale coltivazione della cava sono emerse tonalità nocciola e azzurre disposte in venature marcate e in alternanza cromatica che sono direzionate diagonalmente dal basso a destra all'alto a sinistra. Gli arredi: mensa eucaristica, ambone e sede, saranno posizionati sulla

dionale, al centro, in corrispondenza delle tre aperture verso la sacrestia. Accanto alla sede sulla medesima parete e dello stesso marmo ci sarà una mensola per il servizio all'eucarestia su cui verranno posati i vasi sacri prima della celebrazione. Sul lato opposto verrà mantenuta la panca lignea esistente.

Il tema iconologico "le ali dell'angelo" che accomuna i tre arredi, può essere declinato in modo più specifico per l'altare che come recita san Tommaso d'Aquino, in un suo conosciuto inno:

Il pane degli angeli diventa pane degli uomini; il pane del cielo dà fine a tutte le prefigurazioni: qual meraviglia! il servo, il povero, l'umile mangia il Signore.



Pianta del presbiterio con l'ambone a sinistra, l'altare al centro e la sede a destra

precisa struttura geometrica del pavimento e dello spazio esistenti. L'altare al centro del disegno pavimentale quadrilobato, l'ambone in asse alla balaustra sul lato del Vangelo e pure in relazione al disegno pavimentale e la sede addossata alla parete meri-

Nel nuovo ambone, l'aquila associata all'evangelista Giovanni è prefigurata dalla decorazione frontale e come in numerosi amboni antichi sorregge il piano di lettura.

Il rito della dedicazione dell'altare

di don **Emanuele Di Marco**
Cerimoniere Vescovile

La chiesa è un edificio sacro, al suo interno si trovano diversi luoghi, deputati ai vari momenti liturgici. Troviamo l'ambone, il luogo dal quale si leggono le letture. La sede, dove il presidente della celebrazione siede durante la liturgia. Il tabernacolo, laddove viene riposto il Ss.mo Sacramento custodito in particolar modo per gli ammalati e per l'Esposizione. I "luoghi" sono molti altri. Tre sono i principali: l'altare (dove viene celebrato il Sacrificio del Signore durante la Celebrazione Eucaristica), l'ambone e la sede. Le chiese principali – in modo particolare le basiliche o le parrocchiali – ricevono il rito della consacrazione o della dedicazione dell'altare. Si tratta di una Celebrazione molto solenne che solitamente, almeno alle nostre latitudini, segue la costruzione di un nuovo altare. Nella Diocesi di Lugano ci sono circa tre-quattro dedicazioni di altare all'anno.

La preparazione di questo momento richiede una collaborazione precisa tra la parrocchia e il Centro di Liturgia Pastorale (ufficio diocesano che coordina la pastorale liturgica e le celebrazioni del Vescovo). Terminati i lavori e stabilita la data, si provvede alla preparazione della celebrazione. La chiesa sarà spoglia, non illuminata, senza tovaglie. Solo le reliquie saranno in un luogo degno (oppure possono entrare in processione) accompagnate da alcune candele. Le reliquie non sono obbligatorie per la dedicazione dell'altare, ma è prassi prepararle. Sono dei frammenti di corpo di santi solitamente legati alla chiesa o alla comunità dove si svolge il rito (es. di san Massimiliano Kolbe se la chiesa è a lui dedicata, di santa Rita se nella chiesa c'è una statua che la ricorda,...).

La processione entra come di consueto nella chiesa. Il clima della comunità deve essere festivo, l'illuminazione ancora flebile e l'assenza delle tovaglie aiuta a comprendere, visibilmente, l'attesa del momento solenne della celebrazione. A differenza delle altre messe solenni, il vescovo e gli altri ministri quando entrano in chiesa non fanno inchini, bacio o incensazione all'altare. Vanno direttamente al proprio posto.

Dopo il saluto liturgico, il Vescovo procede con il ricordo del battesimo che, con l'aspersione con l'acqua benedetta, assume il ruolo di atto penitenziale. Viene asperso e benedetto anche il nuovo altare.

Segue il canto del Gloria, presente

sempre nelle celebrazioni più solenni e festose, e poi l'orazione "colletta", che il celebrante (in questo caso il vescovo) recita come "raccolta" (di qui il nome colletta) delle preghiere di tutta l'assemblea.

L'altro momento importante è, prima della liturgia della Parola, l'aspersione e la benedizione dell'ambone, da cui verrà letta la parola di Dio. È il luogo dal quale la comunità cristiana riceverà le parole che Dio ha affidato al suo popolo. La parola "ambone" viene dal verbo greco "ambein" (da cui ambire, salire): sottolinea la sua posizione elevata rispetto all'assemblea. **Una volta che questo è benedetto, si avvicina un lettore dall'assemblea che si presenta al vescovo mostrando il Lezionario (il libro che contiene le letture della Sacra Scrittura): il Vescovo gli impartirà la benedizione e l'assemblea si siederà per ascoltare le letture come di norma.** Ci si alzerà al canto dell'Alleluia e per l'ascolto del Vangelo. Al termine dell'omelia viene professata la fede con il Credo, seguiranno le litanie dei santi: con essa, la comunità chiede l'intercessione di tutti i santi, in modo particolare di coloro dei quali verranno deposte le reliquie. Terminato questo importante e suggestivo momento di preghiera, il Vescovo pone nel sepolcro (solitamente accanto all'altare di una dimensione di 10 cm per lato) le reliquie, insieme ad un documento ufficiale che attesta la celebrazione.

Sarà poi un operaio delle maestranze a sigillare (tramite cemento o silicone o altri materiali solidi) l'urna. A questo punto, dal centro dell'altare, il Vescovo pronuncerà la preghiera di dedicazione. È il momento più solenne, rievoca i passi della Sacra Scrittura nei quali i vari altari sono divenuti luogo di sacrificio e preghiera: Noè, Abramo, Mosè, Gesù Cristo: la narrazione orante permette di unire la propria preghiera al cammino plurisecolare della storia della salvezza. **A questo punto il Vescovo indossa un grembiule e dei manicotti, e unge con il crisma (l'olio profumato consacrato durante la Messa crismale del Giovedì santo) tutto l'altare.** È l'olio che consacra e che la comunità già abitualmente incontra in occasione dei battesimi o delle cresime. Il vescovo ungerà con cura la superficie

dell'altare, quasi "accarezzando" la pietra, segno di Cristo.

Dopo l'unzione verrà messo un braciere fumigante, segno della preghiera che sale a Dio, e una tovaglia. A questo punto si accenderanno le candele e le luci di tutta la Chiesa. È un segno della bellezza e della festa del momento. La comunità si rallegra nel vedere la propria chiesa rinnovata e illuminata, addobbata a festa. È la casa della comunità che accoglie i propri figli.

A questo punto, il Vescovo si avvicina all'altare, lo bacia, e riceve i doni dell'offertorio, come di consueto. L'altare non è un tavolo, è Cristo stesso.

La celebrazione prosegue come di norma e al termine, dopo la benedizione solenne, il Cerimoniere invita tutti i presenti, come segno di devozione, a baciare l'altare appena dedicato.

La dedicazione dell'altare è una grande opportunità per la comunità che celebra: avviene raramente, a causa del suo legame con restauri e riapertura. È l'occasione per riscoprire il proprio legame con la propria chiesa, la casa nella quale ognuno deve sentirsi in famiglia. D'altronde... l'etimologia della parola latina "familia" indica proprio "coloro che abitano sotto lo stesso tetto, nella propria casa". Che la comunità tutta possa respirare questa familiarità, tanto edificante quanto spontanea.

In alto: *Deposizione delle reliquie ai piedi dell'altare*

In mezzo: *Il Vescovo Valerio versa il Crisma sull'altare*

In basso *Illuminata a festa, la chiesa si presenta in tutto il suo splendore e con l'offertorio la celebrazione prosegue come di consueto*

